

La Resistenza per Luciano Bergonzini

GIORGIO FANTI

Ci sono persone che ci appaiono nella loro dimensione e statura reale solo quando scompaiono, quando non ci sono più. Una di questa è Luciano Bergonzini, storico, anzi lo storico della Resistenza bolognese, docente di statistica, giornalista, scrittore, deceduto a Bologna sabato 8 luglio, sulla soglia degli ottant'anni. Solo ora ci accorgiamo che i suoi cinque volumi su «La Resistenza a Bologna» (ultimo, con L. Arbizzani, sulla stampa clandestina) non sono soltanto la base indispensabile per qualsiasi studio critico su quegli anni costitutivi dell'Italia che esce dalla prova della guerra e della rivolta contro l'occupazione tedesca

e i loro quisling, i resti del fascismo. Da Paolo Fortunati, di cui è allievo e assistente prima di diventare cattedratico di statistica sociale, ha appreso che la scienza cresce, si sviluppa sulla concretezza dei fatti. Le memorie dei singoli, i volantini, gli appelli delle Brigate partigiane, i documenti del Cln che raccoglie e classifica nella sua opera - monumento, sono per lui, per noi, i fatti, i dati di base della conoscenza storica. Il presupposto indispensabile della identità cittadina e nazionale. Per inclinazione e carattere, prima ancora che per scelta consapevole, Bergonzini ha voluto che quei fatti fossero liberi di presentarsi quali erano, nella loro genuina,

spontanea immediatezza. Ci penseranno poi le interpretazioni e i bilanci d'insieme dello storico, come è inevitabile e persino necessario, a collocarli nel quadro condizionato dalle convinzioni personali di chi scrive, di fatto dalla sua ideologia.

È lui che ci ha fornito gli annali del movimento partigiano bolognese, unico esempio nella storiografia italiana del periodo. Questa libertà di condizionamenti ideologici Bergonzini la applica rigorosamente nei suoi libri di ricerca approfondimento. L'ultimo, «La svastica a Bologna», ed. Il Mulino (che gli ha pubblicato anche «Loschiffaio Toscanini») è un esempio distor-

grafia non di parte. Bergonzini era, per origini familiari, per formazione, per convinzioni maturate, un comunista, e tale è rimasto fino all'ultimo, irridendo nei suoi modi discreti e schivi alle proclamazioni di apostasia, al rincorrere scomposto delle mode, ai revisionismi di ogni genere, persino linguistici. Erano le sue grandi virtù, di storico e di uomo: la coerenza, in un solo impegno politico e di cultura, e in un solo amore, la moglie Lena, e la tolleranza che gli facevano ricercare le ragioni degli altri, anche nei periodi più bui e che rischiano di tornare ora, dopo il «noi e loro» della Resistenza e della «guerra fredda». Aveva cominciato come giornalista, anche

nella sua brigata garibaldina, la 36ma, dove lo chiamavano «Stampa». Dopo la Liberazione, fu il caposervizio Esteri de «Il Progresso d'Italia», quotidiano fiancheggiatore del Pci, come si diceva allora, assieme a chi scrive, capo-servizio interni, entrambi capisolo di noiestesi. Negli anni Cinquanta, già all'Università, Bergonzini è stato responsabile della rivista «Emilia», primo tentativo in Italia di ricercare e definire una identità regionale, culturale, economica, politica, sociale, cui hanno collaborato, fra gli altri, Spinella, Onofri e Zangheri. È un altro campo da rimeditare per ricordarlo e farne fruttare l'insegnamento.

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

POLEMICHE

L'autocritica mancata del buon militante maschio

SANDRO BELLASSAI

Non so se Nanni Moretti possa dirsi contento (ma credo proprio di sì) della riuscita del World Pride di sabato scorso. Non so se l'abbia seguito in televisione, magari festeggiando come quattro anni fa fumando uno spropositato cannone. Non so neppure se il suo ormai storico appello - «Di qualcosa di sinistra!» - possa ritenersi corrisposto dalla partecipazione al corteo di tutti gli uomini leader dei partiti di sinistra, da Cossutta a Veltroni a Bertinotti.

Io ho qualche dubbio sul fatto che tale partecipazione, che è senz'altro un atto simbolico rilevante e per niente scontato, rappresenti una pietra miliare nella lunga storia del confronto della sinistra italiana con le libertà e le discriminazioni sessuali. E quindi, alla luce delle sconsolanti vicende che hanno preceduto l'8 luglio, che ciò abbia significato «dire qualcosa di sinistra». A meno che, ovviamente, non si intenda con tale espressione il perseverare tenace di un certo atteggiamento - questo sì «storico» - tale per cui gli uomini della sinistra (degli altri non vale nemmeno la pena di parlare) da sempre evitano come la peste ogni seria riflessione sulle dinamiche di

dal punto di vista della coscienza sempre vigile del buon militante maschio, gli faceva ritenere di avere fatto il massimo che si potesse fare, non sfiorandolo neppure l'idea che le discriminazioni, le ingiustizie, le disuguaglianze di genere fossero non una distorsione del sistema sociale, ma una parte fondante di esso. Un ragionamento immediatamente comprensibile, invece, se applicato al sistema economico, al «capitale».

La differenza consisteva in questo, che nel secondo caso si metteva in discussione l'avversario, il padrone; nel primo, pur troppo, anche il buon militante maschio - anzi, lui per primo - avrebbe dovuto fare autocritica, e per giunta un'autocritica «in quanto maschio». Così, non è per accidente che la strada maestra scelta fosse quella del nobile appoggio a coloro che venivano considerati/e deboli, evitando come

la peste l'immagine che, come in uno specchio, in quella debolezza si rifletteva: l'immagine di un'identità maschile che ha bisogno dell'illibatezza altrui per sentirsi integra. Che crede nelle madonne, nei froci, nella puttane, che si coincide il lusso di piangere in pubblico solo per la politica o per il calcio, che insegna al fi-

glio a crescere «come un uomo». Certo, molta acqua è passata sotto i ponti - esclusi, forse, quelli vicini al Vaticano - e si è visto persino un segretario farsi fotografare mentre bacia affettuosamente la moglie, un altro ancora in barca a vela o in piazza San Pietro con figli in spalla. Niente di male, per carità: il Muro è caduto, il mondo è cambiato, è più «moderno».

Manca ancora la possibilità di dare effetto civile e giuridico all'unione di due persone adulte consenzienti, omosessuali, eterosessuali o quello che gli pare; manca una normativa che combatta le discriminazioni in base all'orientamento sessuale, che condizionano pesantemente la vita di migliaia e migliaia di persone; una massa di donne è costretta con la forza a fare del proprio corpo una merce per il desiderio degli uomini «normali», che nessun altro uomo «normale» si sognerebbe di mettere in discussione.

Ma per fortuna c'è chi all'ultimo minuto rinnova la tradizionale mediazione - tanto cara al vecchio Pci - tra il moderno e il patriarcale, trovando la sintesi aurea dei diritti «civili». E per un giorno si sobbarca persino la fatica di scontentare un Papa. Tanto, passata la festa, più o meno tutto continuerà come prima, almeno finché non sarà abbastanza chiaro che la mancanza di libertà degli altri e delle altre interroga la nostra stessa idea di libertà. E le nostre paure di uomini «normali».



GAY PRIDE ■ MACALUSO E TORTORELLA SUI RITARDI DEL VECCHIO PARTITO COMUNISTA

Sesso & Pci Libertà o bigottismo?

Due immagini del World Pride. Il corteo dell'8 luglio hanno partecipato molti esponenti della sinistra, da Walter Veltroni a Fausto Bertinotti

BRUNO GRAVAGNUOLO

Sabato otto luglio. Giornata del Gay Pride. Su Radio radicale c'è Angelo Pezzana, uno dei leader storici del movimento omosessuale. Racconta di quando si fece incatenare a Mosca, per difendere gli intellettuali omosessuali incarcerati. E di quando lui, e altri attivisti dei diritti civili, erano soli in Italia a imbracciare la liberazione gay. Sola, e circondati di ostilità. A cominciare da quella del Pci, che dice Pezzana - era un ostacolo su questa strada. Perciò, ecco la conclusione, quella che i Ds hanno fatto in occasione del «gay pride» - stare alla testa del corteo romano - «è solo gesto strumentale. Tardo e interessato». E accenti analoghi a quelli di Pezzana, correvano qua e là sui quotidiani. Da quelli che hanno citato l'«appeasement» di Togliatti col Vaticano al tempo della Costituzione (lo storico Giovanni Sabbatucci, sul Messaggero). A quelli che si sono scandalizzati, come Piero Ostelli sul «Corriere», per la presenza al corteo di Armando Cossutta, fiero di marciare «in quanto vecchio comunista».

Giuste o inique queste accuse? Strumentali oppure veritiere? Davvero il Pci fu un freno alle libertà civili, specie

in tema di divorzio, aborto e sessualità? Facile obiettare che l'azione del Pci fu in generale emancipativa nella storia del paese. Sul terreno dei diritti sociali ed economici. E su quello dei diritti democratici. Infatti, il partito del «passatista» Togliatti collaborò, come socio fondatore, alla prima società democratica in Italia. Dunque indirettamente quell'azione - pur condizionata da appartenenza di campo - fu scuola di dignità per masse da sempre escluse dai diritti. Basta pensare all'Italia democristiana del dopoguerra, e alle forti chiusure clerico-fasciste sul piano della cultura e del costume, per rivalutare il ruolo del Pci nella costituzione materiale e morale del paese. Nondimeno, sulla frontiera più avanzata della morale sessuale, tangibili furono ritardi e impacci. E all'insegna di una vecchia moralità, insieme puritana, progressista. E persino «contadina». Vediamo allora di stendere un bilancio rigoroso, e insieme equo, di quei ritardi. Con l'ausilio di qualche testimone diretto, che ha vissuto in prima persona la lenta evoluzione del Pci su questi temi.

«Le accuse al Pci - osserva Emanuele Macaluso dirigente riformista del Pci - sono in parte giuste, ma in parte esagerate. Ricordo che nel 1963 in Sicilia fu eletto Corrao, senatore dichiaratamente gay. E nessuno fece obiezioni, a

parte la polemica sul milazzismo di cui fu egli protagonista». Certo, continua Macaluso, «la lotta sociale veniva messa al primo posto, mentre divorzio e aborto erano viste come opzioni elitarie, tali da complicare il rapporto con i cattolici, lontane dal senso comune popolare». Dunque, c'era un intreccio di dottrinarismo classista e ipocrisia? «Dottrinarismo, no. Prudenza politica, sì. Eppoi, certo. Ricordo che nel 1962, al Congresso di Reggio Emilia, Nilde Iotti e Rino Serri risultarono delegati col minor numero di voti. Benché poi Serri divenisse segretario di federazione. E ricordo che in quegli anni fui l'unico a votare in direzione per l'adozione del «piccolo divorzio», primo progetto divorzista». E l'indole dei grandi dirigenti, qual era? «Tutti conservatori, chi più chi meno. Amendola era un tradizionalista, legato alla famiglia. Berlinguer cauto, e preoccupato dei cattolici. Mentre invece, proprio sul terreno dei diritti, si poteva sviluppare un vero rapporto col Psi. Ingegna? Non l'ho mai visto impegnato al riguardo. Ma la vera rivoluzione, anche per il Pci, è stata la generazione del 1968». E oggi? Oggi, per Macaluso, «c'è uno zelo in senso inverso. Troppa enfasi su un libertarismo che sconta un conflitto insolubile con gli alleati. Poca discussione interna sui dilemmi etici

della fecondazione. Ed eccesso di prezenzialismo, anche per il Gay Pride. Sì, andava difeso contro il Vaticano. Ma senza sponsorizzarlo».

Opposto, sull'ultimo punto, il parere di Aldo Tortorella: «Giusto andare al Gay Pride. Un atto di doverosa solidarietà. Quanto alla storia del Pci, beh quando avevo voce in capitolo, c'era più libertà nel partito. Che non nel periodo di Macaluso». Intanto, prosegue Tortorella «un primo superamento del bigottismo lo si ebbe quando, con Moravia, commemorai Pasolini assassinato. Da responsabile della commissione culturale». E il 1974, le reticenze sul divorzio? «Ci furono, ma poi vi fu un forte concorso del Pci. Senza il quale il divorzio non sarebbe passato. E ricordo che l'Unità parlò con grande anticipo sulla campagna divorzista». Ma Berlinguer non era cauto e puritano? «Sì, all'inizio. Ma via via fece propria l'idea del valore universale della democrazia. Con tutto quello che comportava sulla nostra tradizione, che a quel punto subisce un'innovazione radicale. Fino allo strappo. Non è vero, come ha detto D'Alema al convegno del Gramsci, che fummo nell'orbita dell'Urss sino ad anni Ottanta inoltrati».

D'accordo. E tuttavia l'assunzione che Berlinguer fece del femminismo, dell'ambiente e dei diritti, non era venata di finalismo planetario? «Non è del tutto vero - replica Tortorella - Berlinguer aveva capito la specificità della differenza femminile, non adomesticabile nell'universale neutro maschile. Dal che derivava un'idea della parzialità. Del conflitto liberato ormai da ogni organicismo».

Obiezione: alla rivoluzione subentrava un'epica della liberazione collettiva, entro la quale ai diritti e alle libertà non veniva dedicata attenzione specifica. «No - dice Tortorella - perché quella era pur sempre un'idea della libertà, estranea alla vecchia tradizione comunista. Nella quale i diritti non venivano sganciati dalle condizioni sociali in grado di assicurarne l'espansione. Sicché le libertà erano una leva per la liberazione di tutti». E qui il discorso cade sul «Manifesto delle libertà» di Veltroni, teso a valorizzare le «chances» di ciascun individuo, dentro un quadro di regole. «Sono critico - osserva Tortorella - perché il libertarismo cozza sempre contro i limiti dell'economia. E dunque, per affermare la libertà radicale di scelta del singolo, occorrono forti politiche sociali. E grandi dosi di eguaglianza». Ritorno allo stalinismo? «No, ritorno ai problemi per cui nacque il movimento socialista. E che oggi vanno affrontati in un quadro non stalinista. Con il privato sociale, le associazioni, il volontariato. E un ruolo snello, ma forte del pubblico». Proviamo a concludere. Con le parole di un vecchio puritano: Jean Jacques Rousseau. La libertà di tutti, più ampia e radicale, presuppone un «contratto sociale». Dove nessuno sia tanto povero da dover cedere la sua libertà. E nessuno tanto ricco da poterla strappare agli altri. E se il nuovo contratto libertario ripartisse di qui?

